07CUL01A0704 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:46:59 04/06/99

Diario

Cinquecento artisti emergenti sotto la Mole

PIER GIORGIO BETTI

Provate a immaginare una macchina gigantesca che sforna opere e «eventi» dei nuovi linguaggi artistici, mai come oggi lontani dalla tradizione. O, se preferite, un cantiere in cui si produce e si espone tutto ciò che può stare, o si crede possa stare, sotto l'insegna della creatività di fresca nascita.

Se l'immagine è azzeccata, avrete un'idea di cosa è «Big 2000, Biennale dell'arte emergente», che dal 7 aprile mette in vetrina a Torino, per dieci giorni, l'inventiva di 500 artisti sotto i 35 anni, provenienti da tutta Europa e dalla Cina, ospite d'onore della manifestazione. È una scommessa affascinante, e in qualche misura imprevedibile come tutte le scommesse, quella che Comune, Provincia e Regione Piemonte hanno voluto giocare riunendo in questa megakermesse i giovani campioni di 15 discipline, dalla pittura alla musica, dalla danza al fumetto, dalla moda ai nuovi media, dal cinema alla gastronomia e agli interventi metropolitani.

Ma il pur fitto elenco delle «sezioni» può essere riduttivo e improprio perché l'azzurro drago cinese scelto come logo di «Big 2000» vuole introdurci nella rutilante costellazione dell'interdisciplinarietà, dello scambio, della contaminazione, dove la fantasia è anche gioco, divertimento coinvolgente, improvvisazione, desiderio di esplorare terreni sconosciuti, e mal sopporta limiti e regole. Obiettivo dichiarato è cercare e promuovere gli artisti bravi ma che ancora non hanno sfondato, e quindi secondo definizione «emergenti». Spiega il direttore Luigi Ratclif che con «Big 2000» la città della Mole mira a inserirsi nel gruppo di testa delle manifestazioni internazionali dedicate all'arte contemporanea.

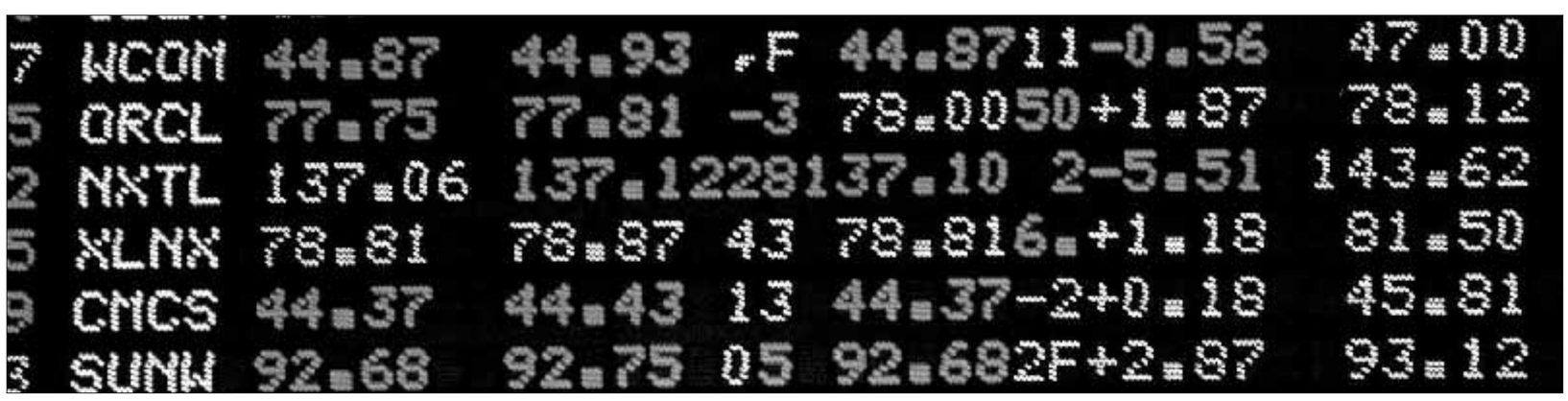
Lo sforzo è imponente, di sicuro non mancherà lo spettacolo, che anzi è già cominciato con «Spazio off» riservato alle fresche energie artistiche di Torino e del Piemonte: per tutto il mese di aprile, duecento musicisti, scultori, ballerini, fotografi, multimedialisti, «installatori», filmsmaker, scrittori esporranno le loro opere o si esibiranno in performances. La rappresentativa più numerosa della parte internazionale della rassegna è quella cinese. Una settantina di esponenti dei vari campi, tra cui musicisti rock e la compagnia di attori che a Pechino ha messo in scena con grande successo «Morte accidentale di un anarchico» di Dario Fo. Pare sia la prima volta che le autorità cinesi consentono l'uscita a un gruppo così ampio di artisti.

Si vede che qualche volta il mondo della globalizzazione riesce a regalare buone notizie. Sono invece 35 i paesi del Vecchio Continente che metteranno in mostra sulle rive del Po, per questa prima Biennale degli «emergenti», il meglio delle loro promesse nel campo artistico. Tre le «basi» ufficialmente deputate a ospitare mostre e manifestazioni: la Cavallerizza di via Verdi per arti visive, design, nuovi media; i capannoni dell'ex fabbrica Ceat di Regio Parco per teatro, danza, sfilate di moda, seminari, e la presentazione di 18 progetti europei sul recupero delle aree urbane; toccherà al Lingotto, invece, ospitare i laboratori e le iniziative con le scuole.

Per i buongustai, appuntamento al Ristorante delle Nazioni nei Giardini Reali, dove emeriti maestri cuochi prepareranno le «cene internazionali».

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI



«Attenti, ora serve una scienza etica»

Polemico saggio di Bill Joy su «Wired»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Se a parlare fosse stato un ambientalista «estremo» o un lama buddista, nessuno si sarebbe sorpreso. Anzi. Ma il colpo, l'attacco determinato (e angosciato) alla cultura dominante nella nostra società - che resta fondata sull'accettazione immediata, incondizionata e acritica delle nuove tecnologie, e su un'aspettativa di sviluppo inesauribile e progressivo - arriva da uno dei principali esponenti del mondo della cultura scientifica e industriale occidentale: Bill Joy, 44 anni, «Chief Scientist» (capo scienziato), CEO, cofondatore e azionista della Sun Microsystems, uno dei colossi del software. Joy ha inventato microprocessori, ha contribuito alla creazione dei linguaggi Java e Jini, e tra le moltissime altre cose è stato nominato nel '97 da Clinton co-presidente di un Comitato di consulenza sull'«Information Technology». Ebbene, Bill Joy ha scritto sul numero di aprile del mensile «Wired» (8.04) un lunghissimo saggio, che ha sollevato molte polemiche e molte discussioni. Il titolo, chiarissimo, è «Why the future doesn't need us», «Perché il futuro non ha bisogno di noi». Dove «noi», siamo noi, donne e uomini: le potenti tecnologie del ventunesimo secolo - robotica, ingegneria genetica e nanotecnologie, che ci entusiasmano e ci fanno pensare a un avvenire prospero e felice, in realtà minacciano di far finire la razza umana sulla lista delle specie biologiche a rischio.

Il ragionamento di Joy, sintetizzato, è questo: la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione degli anni '90 ha portato con sé uno strano e «ottuso» entusiasmo nei confronti della tecnologia e delle sue implicazioni. La vecchia angoscia per il pericolo dell'Olocausto atomico, che ci aveva accompagnato per quasi tutta la seconda metà del secolo, sembra sparita del tutto; e anche se periodicamente si riaccende il dibattito sui rischi e pericoli insiti in un progresso tecnologico «costruito» e alimentato da meccanismi puramente economici, totalmente «scollegato» invece da una ricerca di tipo etico sui valori che debbono guidare e ispirare questo processo. Fin qui, come dire, sono considerazioni molto ragionevoli e largamente condivise, anche se si tratta di tesi che di rado vengono discusse all'interno del mondo che quel progresso tecnologico sta costruendo.

Ma c'è un passaggio in più, che rende il discorso di Bill Joy decisamente inquietante e meritevole di interesse. Attenti, ci dice: il progresso scientifico sta avvenendo con una velocità talmente spedita da rendere possibile e concretamente realizzabili imprese che un tempo erano confinate al mondo dei racconti di fantascienza. Ad esempio, la robotica. Joy racconta molto candidamente la sua storia di informatico, alle prese con computer e sistemi che tutto possono fare, fuorché pensare e agire «autonomamente». Si è pensato a lungo che la crescita esponenziale delle capacità dei semiconduttori (la cosiddetta legge di Moore) dovesse incontrare intorno al 2010 un qualche limite fisico. Ma il recente rapido e radicale progresso nell'elettronica molecolare («stampare» circuiti piazzando singoli atomi e molecole) e nelle nanotecnologie (costruire macchine piccolissime, con pezzi fatti di molecole) fa ritenere che nel 2030 sarà possibile costruire macchine un milione di volte più potenti dei pc di oggi. Mettendo insieme questa capacità di «pensare», con i progressi delle scienze fisiche, della nanotecnologie e della genetica, dice Joy, si ottiene un prodotto totalmente nuovo, e fantascientifico: la capacità - oggi riservata alla natura - di produrre macchine o organismi in grado di autoreplicarsi. Insomma, oggi l'uomo può «scatenare un enorme potere di trasformazione».

Un potere che può essere adoperato per il bene, certo. Robot possono svolgere i lavori «sporchi», e con arti robotici possiamo allungare e migliorare la nostra vita; potremo forse «downloadare» la nostra coscienza in macchine, e vivere in eterno; l'ingegneria genetica potrà aiutare a curare malattie oggi mortali. Ma allo stesso tempo, «ognuna di queste tecnologie mette in moto una sequenza di piccoli, singolarmente sensibili progressi, che porteranno all'accumularsi di un grande potere, e dunque, di un grande pericolo». Il pericolo nasce da un atteggiamento della nostra cultura. La nostra attitudine verso il nuovo è fatta di una immediata e incondizionata accettazione del cambiamento e dell'innovazione. Tutto sommato, l'uomo occidentale è riuscito a mantenere questo approccio anche quando più alto era il rischio legato alle tecnologie di distruzione di massa (bombe atomiche, batteri, e così via). Armi strapotenti, ma complesse da creare e difficili da manipolare; oggi, al contrario, armi legate o derivanti dalle tecnologie GNR (genetiche, nanotecnologie, robotiche) possono essere prodotte anche da singoli. Sono quelle che Joy definisce armi di distruzione di massa «knowledge-enabled», cioè «attivate dalla conoscenza». Armi futuribili (ma non irrealizzabili nel medio periodo) che potrebbero ad esempio distruggere l'intera biosfera, trasformando tutto ciò che è vivente in una «gelatina grigia».

La cosa che più crea angoscia a Joy, è l'evidente rifiuto da parte degli scienziati di ogni tentativo di riconquistare un controllo sulla tecnologia, il loro atteggiamento passivo, il loro abdicare alla responsabilità morale di assumere scelte responsabili, la generale rinuncia a cercare di pensare «il lungo periodo». Al contrario, spiega nel saggio su «Wired», «il perseguimento scientifico della verità dev'essere temperato da considerazioni sul costo umano del progresso». Bisogna imitare - è la conclusione - gli scienziati atomici del dopoguerra: impegnarsi in prima persona per cercare di cambiare le cose, e arrivare al deliberato abbandono di alcune applicazioni di queste tecnologie. Nonostante i costi economici e i sociali, accettando controlli efficaci e generalizzati per rendere effettivo il bando, e chiedendo agli scienziati di sottoscrivere un rigido codice etico di comportamento.

Una immagine di Times Square. Sotto, Bill Joy, cofondatore della Sun Microsystems

REAZIONI

Un allarme inutile Diventeremo tutti robot

La Silicon Valley non ne vuole sapere proprio dei preoccupati richiami lanciati da uno dei suoi più prestigiosi esponenti. Le tesi del saggio di Bill Joy su «Wired» hanno avuto vasta risonanza in America, ma ben poca attenzione e soprattutto adesione effettiva hanno raccolto tra gli addetti ai lavori, ovvero esattamente i destinatari dell'appello lanciato dal «Chief scientist» di Sun Microsystems. Lo stesso Joy afferma che «non c'è stata una gran reazione di allarme nel settore. La gente normale sembra molto più in grado di capire quello che sta accadendo».

Un tipo un po' particolare di reazione è quello di Hans Moravec, guru della robotica e amico di Joy, che prevede come inevitabile la graduale trasformazione della razza umana in forme di vita robotiche, e che considera questo evento come una fase naturale del processo di evoluzione. Per Moravec, l'allarme lanciato da Joy è fondamentalmente inutile: «Diventeremo tutti Robot - dice - è allo stesso tempo inevitabile e desiderabile».

In ogni caso, la stragrande maggioranza della comunità scientifica vede la proposta di bloccare alcuni filoni della ricerca scientifica come «irrealistica» e «irresponsabile». «L'abbandono di certi filoni - afferma l'esperto di nanotecnologie Ralph Merkle - è impossibile e illusorio, specie se si considera che altri paesi possono sviluppare questa stessa tecnologia». Altri studiosi accusano Joy di non far altro che ripetere cose già dette (e meglio) da altri in passato: «Tutte queste questioni - dice il programmatore genetico John Koza - a partire dall'allarme per l'intelligenza artificiale e l'ingegneria genetica sono state già discusse nei primi anni '90. Quando iniziò il Progetto Genoma Umano, gli scienziati erano molto preoccupati per i rischi della clonazione». Insomma: cose dette, andiamo oltre.

Dunque, nessuna esitazione, e nessuna preoccupazione. Anche perché oggi nella Silicon Valley la ricerca e realizzazione di nuovi prodotti significa soldi, e per la precisione una vera e propria montagna di soldi, cui difficilmente le aziende e gli scienziati stessi intendono rinunciare. Non sembra preoccupato affatto della cosa Merkle, il nanotecnologo, secondo cui «la struttura basata sul mercato e la competizione che esiste attualmente ha lavorato più che bene, e non ci sono motivi per serie preoccupazioni. Sembra un po' prematuro abbandonarla proprio ora...».

Resta il fatto, se non altro, che Joy fa discutere. Qualche giorno fa, all'Università di Stanford, Bill Joy ha partecipato insieme a un gruppo di studiosi e luminari - tra cui i suoi visionari colleghi Moravec (il roboticista) e Ray Kurzweil (scrittore e inventore) - a un forum sui rischi dell'innovazione tecnologica. Sala strapiena, attenzione alle stelle per un evento propagandato attraverso un tam tam via Internet. Qualcuno ha definito la serata «l'equivalente, per il mondo della tecnologia, di un concerto rock».

R. Gi.

IN BREVE

La scomparsa di Metken

Lo storico dell'arte tedesco Gunter Metken è morto all'ospedale di Tripoli, in Libia, all'età di 72 anni. Lo scorso 25 marzo, in seguito ad un incidente stradale, era rimasto gravemente ferito alla testa, finendo in coma. Nato nel 1928 in Germania, Metken da più di quarant'anni viveva a Parigi. Considerato uno dei maggiori esperti dell'arte europea del XX secolo, Metken ha organizzato alcune delle più importanti mostre degli anni Settanta e Ottanta a Monaco di Baviera, a Berlino e a Parigi, in particolare allestendo retrospettive di opere di Max Ernst.

«Tre giorni» per Piero

Da Arezzo a Sansepolcro, da Città di Castello a Monterchi. Un itinerario artistico che inizia oggi alle 14 dall'inaugurazione del restauro - ora definitivamente completato - della «Leggenda della Vera Croce», il ciclo di Piero della Francesca nella chiesa di San Francesco ad Arezzo e che sarà «battezzato» alla presenza del ministro della Cultura, Giovanna Melandri, e del premier Massimo D'Alema. Le strade di Piero - una «tre giorni» di turismo culturale - portano poi a Sansepolcro, dove sarà gratuito l'ingresso al piccolo ma splendido museo con le due sale dedicate a Piero, e a Monterchi, dove l'esposizione della Madonna del Parto ha dato vita ad un altro museo, dedicato al restauro degli affreschi aretini e che è una sorta di radiografia analitica dell'opera dell'artista.

Sì italiano alla tutela privata

Il 47% degli italiani ritiene che il patrimonio artistico e culturale del Paese debba essere tutelato dallo Stato, ma considera utilissimo l'intervento delle imprese private per il suo sviluppo e la sua protezione: lo afferma uno studio, condotto da Demoskopea e dal «Premio Guggenheim Impresa», su un campione di 1036 cittadini tra i 14 e 79 anni. Per il 77% degli intervistati, infatti, l'Italia con un immenso serbatoio culturale da difendere, non può fare a meno dell'intervento delle aziende private, considerate dal 58% ricche di un forte senso di responsabilità sociale.

Nasce la rivista «Palomar»

Prende il nome dal celebre osservatorio di Mount Palomar, nel sud della California, il nuovo bimestrale «Palomar», edito dalla casa fiorentina Le Lettere. Ogni fascicolo sarà dedicato a un argomento monografico. Essere italiani oggi è il titolo del primo numero, con interventi, tra gli altri, di Gian Enrico Rusconi, Sergio Romano, Marco Tarchi, Edmondo Berselli. All'interno dello stesso numero interventi di Umberto Cerroni, Giano Accame e Piero Ostellino, rispettivamente su cosa ha significato essere comunista, fascista, liberale. Direttore editoriale di «Palomar» Daniela Coli.